

ATTI  
del  
Sodalizio Glottologico  
Milanese

MILANO

---

2016

L'abbonamento si sottoscrive presso la casa editrice:  
Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria  
Tel. 0131/25.23.49 - Fax 0131/25.75.67  
E-mail: [info@ediorso.it](mailto:info@ediorso.it) - [commerciale@ediorso.it](mailto:commerciale@ediorso.it) - <http://www.ediorso.it>  
c/c bancario: IBAN IT22J0306910400100000015892 (specificando la causale).  
c/c postale: IBAN IT64X0760110400000010096154 (specificando la causale).

---

Direttore Responsabile: Prof. Dr. RENATO ARENA

---

Registrato presso il Tribunale di Milano al n. 387 (24 giugno 2008)

ISSN 1972-9901  
ISBN 978-88-6274-700-4

ROMANO LAZZERONI

*Geolinguistica, sociolinguistica e cronologia:  
le dimensioni del mutamento*

This paper discusses the stages of linguistic historiography leading from the genealogical tree, where the linguistic change is conceived as a one-dimensional event (i.e., change through time), to the geolinguistic approach, providing a two-dimensional image (i.e., change through time and space), and eventually to sociolinguistics, which represents the linguistic change according to a three-layer scheme (time, space and diastatic level of speakers). It is shown that the geolinguistic two-dimensional approach is not able to provide chronological clues. Moreover, some tendencies are taken into account, resulting from the matching of the outputs of linguistic change with the system where it takes place. Finally, the paper attempts to distinguish those changes due to irradiation from those ensuing from polygenesis.

La linguistica storica ha preso coscienza solo progressivamente che il mutamento linguistico si dispiega lungo tre dimensioni: il tempo, lo spazio, e gli strati socioculturali delle comunità dei parlanti.

Il modello della dimensione del tempo assunta come dimensione unica è l'albero genealogico. In una specie biologica i padri sono più anziani dei figli, i figli dei nipoti e i nonni dei padri; e se due fratelli si somigliano e ambedue somigliano al padre ciò sarà dovuto alla trasmissione di tratti genetici ereditari.

Lo stesso vale per lo *stemma codicum* della filologia classica: se – semplifico – una medesima variante compare in due codici, escludendosi la *contaminatio*, questa deve discendere da un archetipo a monte.

Trasposto nella classificazione di una famiglia di lingue, il modello dell'albero genealogico comporta che la successione dei nodi e dei rami sia interpretata come una successione cronologica e che i tratti comuni a più lingue (per esempio al latino e all'osco-umbro) siano più antichi dei tratti differenziali, poiché non potranno risalire altrimenti che alla protolingua (nel nostro caso all'*Uritalisch*) posta alla testa delle ramificazioni. Questa rappresentazione è indubbiamente comoda (infatti in terre transoceaniche è ancora assunta come verità di fede), ma è falsata del pregiudizio che la dimensione del mutamento sia una soltanto: in sostanza che le varianti innovative possano succedersi nel tempo, ma non diffondersi nello spazio.

A ben vedere, da questo pregiudizio dipende il sostratismo inteso come congruenza corografica. Per lungo tempo la lezione di Schmidt e di Schuchardt fu igno-

rata: la possibilità che una innovazione si irradiasse nello spazio era trascurata o negata: «le deambulazioni fonetiche (in altra sede parlava di «spasseggi») sono una delle predilezioni della nuova linguistica» scriveva Merlo ancora nel 1955 (Merlo 1959: 176). E non era il solo: «le espressioni immaginose come teoria delle onde o centri di irradiazione che spesso si usano» (le parole sono di Meillet) «hanno l'inconveniente di implicare teorie che non si fondano su alcuna realtà positiva»; e un dialetto – è ancora Meillet che parla – sarebbe costituito da «un insieme di località in cui si produce [...] in modo *indipendente* una serie di mutamenti concordanti» (Meillet 1950: 4; corsivo mio). Se un tratto presente in tutta un'area non deriva da irradiazione ma configura un mutamento prodottosi “in modo indipendente” nei parlanti stanziati in quell'area, la sua adozione non può configurarsi che come un'azione identica esercitatasi indipendentemente e simultaneamente su tutti i parlanti; e poiché, ironizzava Pisani, non si capisce quale epidemia abbia costretto i parlanti a adottarlo, in questo quadro teorico difficilmente può immaginarsi qualcosa di diverso dall'azione del sostrato configurato come persistenza delle abitudini articolatorie dei parlanti di una regione, passate dalla lingua dominata alla lingua dominante. Ma se, come ci ha insegnato la geolinguistica, un mutamento può irradiarsi nello spazio, questo modello va in crisi. I tratti comuni a più lingue possono formarsi per contatto, cioè per irradiazione; l'albero ora non è genealogico, ma tassonomico: la classificazione in uno schema ad albero dei tratti comuni segnala l'affinità fra gruppi di lingue, ma non ci dice nulla su come l'affinità si è prodotta.

E parallelamente va in crisi anche il sostratismo classico: A. Varvaro (1979) p. es. ha mostrato che l'assimilazione *-nd-* > *-nn-* nei dialetti italiani meridionali, uno dei cavalli di battaglia dei sostratisti a riprova dell'influenza osca, è dilagata nell'Italia meridionale non prima del X secolo. Se influenza osca vi è stata (e non è provato che vi sia stata), questa riguarda solo il focolaio, forse campano, non necessariamente napoletano.

Nel modello bidimensionale della geolinguistica le inferenze cronologiche non si traggono dalla successione dei nodi di un albero, ma dalla distribuzione areale delle varianti: le varianti presenti in un'area isolata rispetto al centro di irradiazione o per conformazione geografica, o per distanza o per situazioni sociostoriche (a questo in sostanza si riducono le norme areali di Bartoli) sarebbero le più antiche.

Ma se alle dimensioni del tempo e dello spazio aggiungiamo come terza la stratificazione socioculturale di una comunità di parlanti, le inferenze della geolinguistica entrano in crisi.

Un esempio canonico: il comparativo analitico latino continuato dalle lingue romanze è di due tipi, *magis altus* e *plus altus*. Il tipo *magis altus* compare nell'Iberia romanza e in rumeno; *plus altus* in Francia e in Italia. Se del latino sapessimo soltanto quello che riusciamo a ricostruire (cioè se del latino sapessimo quanto sappiamo dell'indoeuropeo) la conclusione sarebbe ineccepibile: *magis altus* è più antico di *plus altus* perché così vuole la norma delle aree laterali.

Ma la realtà è diversa: in latino *magis altus* e *plus altus* sono contemporanei: l'uno è attestato da Plauto, l'altro da Ennio. La differenza è diastratica: *plus altus* appartiene al *sermo cotidianus*: Orazio lo rifiuta nelle Odi, ma lo accoglie nelle Satire e nelle Epistole, più aperte alla lingua parlata.

E dunque l'area neolatina non attesta la successione cronologica di due sintagmi latini, ma soltanto l'assestamento diatopico di due varianti diastratiche coeve.

Se irradiazione di una innovazione vi è stata, questa riguarda, dunque, non la creazione di una nuova forma di comparativo, ma il mutamento di connotazione di una forma tradita: la cancellazione, in Francia e in Italia, di una censura che ha promosso nella lingua standard una forma, *plus altus*, nata come stigmatizzata. Ricordiamo che in Iberia sopravvive anche *plus altus*, ma, e non sarà un caso, come forma arcaica e dialettale (Rohlf, 1971: 35 n. 65).

Si dirà che, in ogni caso, la distribuzione delle varianti consente di riconoscere, se non la cronologia delle forme, almeno quella della loro connotazione? È vero. Ma si consideri ora quest'altro caso: secondo la dottrina canonica l'itacismo greco penetra in Atene non prima del II secolo a Cr., ma è antico in Beozia, più antico delle prime testimonianze epigrafiche.

Nel modello monodimensionale l'itacismo ateniese, non potendosi attribuire all'*Urgriechisch*, sarebbe indipendente dall'itacismo beotico (Thumb, 1901: 229) e nel modello bidimensionale sarebbe penetrato in Atene dalla Beozia in un periodo di decadenza ateniese.

Ma la realtà è diversa. Già Wackernagel (1909: 326 ss.) parlava di prodromi attici dell'itacismo retrodatandone la presenza ad Atene almeno al V secolo a. C. Non ebbe successo perché i pregiudizi sono tenaci. Ma ora è venuta una conferma decisiva: una serie di tavolette di ardesia ci hanno restituito gli esercizi di una scolaresca che imparava l'ortografia e a cui scappava di scrivere Ἀθινῶ, Ἄρις, Δημοσθένης con ι in luogo di η. Scriveva, insomma, come parlava. Le tavolette sono del V secolo, come apparve subito chiaro agli archeologi e come con argomentazioni alfabetiche è stato confermato da Brixhe (2000).

E al V secolo risale anche un cocciolo in cui Ἀριστοτέλης sta per Ἄριστοτέλης. η in luogo di ι è un ipercorrettismo. L'ipercorrettismo, prova l'esistenza dell'itacismo in Atene nel volgare di quel periodo e nello stesso tempo ne segnala il carattere basso se lo scrivente ha voluto evitare una variante stigmatizzata.

L'itacismo ateniese è dunque tanto antico quanto l'itacismo beotico (anzi: eolico continentale perché è condiviso dal tessalico), ma in Atene è stigmatizzato, mentre in Beozia è accolto dalla scrittura. Quale sia il centro da cui è irradiato non è dato sapere: un tratto alto beota potrebbe essere stato accolto come basso da Atene, un tratto basso ateniese come alto in Beozia perché sostenuto dal prestigio di Atene. Menéndez Pidal (1956: 531) ricorda che l'aspirazione spagnola di *f* (lat. *FABULARE* > sp. *hablar*) era un tratto basso in Castiglia, ma alto nelle regioni limitrofe perché accreditato dal prestigio del castigliano.

In conclusione in un modello tridimensionale la distribuzione delle varianti non fornisce indicazioni univoche per la loro datazione. Una variante diastratica può "scorrere" in senso verticale fra gli strati socioculturali di una comunità e, se generalizzata, affiorare nella documentazione come variante diatopica.

Del resto non tutte le innovazioni derivano da irradiazione: in presenza di cause predisponenti, sistemiche o sociostoriche, non può escludersi la poligenesi. Ecco un esempio: la desinenza della 1 persona plurale dell'indicativo presente attivo nel sanscrito classico è *-mas* (< \**-mes/-mos* : gr. dor. *-μες*, lat. *-mus* ecc.) ma nel RV, nell'iranico del-

l’Avesta e nell’antico persiano delle iscrizioni degli Achemenidi è *-masi* (< *\*-mesi/-mosi*). Nel RV *-masi* è 5 volte più frequente di *-mas*; *\*-mesi* compare anche in celtico. Se ci attenessimo strettamente ai canoni della geolinguistica che vogliono che le aree laterali conservino la fase anteriore, dovremmo dire che *\*-mesi* è più antico di *\*-mes*. Invece è vero il contrario: *\*-mes* non può derivare da *\*-mesi*, mentre è facile capire come sia stato generato da *\*-mes* per analogia con le altre desinenze che terminavano in *-i*: *-mi, -si, -ti* ecc. (Brugmann, 1916: 620; Thurneysen, 1980: 361 ss.)

L’analogia è un fenomeno banale, anche se non si deve dimenticare l’avvertimento di Andersen (1980) che essa può essere epifenomeno di cause più profonde e ricorrevi è fuorviante se rinunciamo a cercare le cause che la governano.

Certo l’analogia intesa in senso classico, proporzionale, non basta a spiegare il formarsi della codifica del genere verbale nel dialetto marchigiano di Ripatransone ove si dice “tu ma:pu” se il soggetto è maschile, ma “tu ma: pe” se è femminile. E la teoria dell’irradiazione non spiega perché l’identico fenomeno ricorra anche in alcuni dialetti tridentini ed emiliani. Si tratta sicuramente di innovazione perché del genere verbale non c’è traccia in latino e di innovazione poligenetica perché fra i punti che la presentano non c’è né mai c’è stato contatto. Questo è un caso di adozione senza irradiazione favorita in punti diversi da circostanze predisponenti che sono state bene individuate da M. Loporcaro (1996) e su cui non possiamo fermarci in questa sede.

Ma proviamo a immaginare cosa diremmo se non conoscessimo il latino e solo lo ricostruissimo come ricostruiamo l’indoeuropeo, anzi, come spesso gli studiosi del nuovo mondo lo ricostruiscono o lo inventano, garantito dall’ittita e irto di laringali.

In presenza di circostanze sistemiche predisponenti la poligenesi è dunque possibile. R.Keller (1990) con una metafora tratta dal linguaggio degli economisti e ripresa da Croft (2000) parlò di “principio della mano invisibile” (*von der unsichtbaren Hand in der Sprache*) per designare mutamenti condivisi non prodotti da irradiazione e imitazione.

Come l’inflazione accelera gli acquisti e la deflazione li ritarda, non per imitazione ma per l’attesa condivisa che nell’inflazione il medesimo oggetto domani costi più di oggi e nella deflazione di meno, così i parlanti possono per scelta condivisa creare o adottare varianti se le circostanze li predispongono.

Ma quali sono queste circostanze? Una, sistemica, è sicuramente costituita dai processi analogici che, privilegiando la memoria procedurale – memoria di regole – rispetto alla memoria dichiarativa – memoria di forme –, attiva automatismi che facilitano la produzione degli enunciati; affini a questi sono i processi di rianalisi e ristrutturazione dei paradigmi di cui gli studiosi di morfologia naturale hanno fornito copia di esempi (Wurzel, 1989); un’altra, sociostorica, è certamente il prestigio: la diffusione interlinguistica dell’articolazione uvulare di *r* in larga parte dell’Europa è stata indotta negli ultimi tre secoli dal prestigio della Francia, anzi di Parigi dove la moda sembra sorta nel XVII secolo (Chambers – Trudgill, 1987).

Ma il prestigio, che in passato e specialmente nel clima culturale dell’idealismo è stato sopravvalutato, non credo sia la sola causa, e nemmeno la più importante, dell’affermarsi di una innovazione.

Il problema dei percorsi del mutamento è un campo complesso, ancora largamente inesplorato e irto di contraddizioni: qui ne segnalerò una. Alcuni mutamenti, soprattutto a livello morfologico, sembrano innescati dalla tensione fra categorie cognitive scalari (è superfluo ricordare gli studi pionieristici di E. Rosch (1995) e il libro di J. Taylor, 2003 tradotto in italiano da Stefania Giannini) e codifiche formali discrete. Un esempio potrebbe essere l'indicativo presente italiano che codifica tanto l'evento attuale ("gli alberi perdono le foglie", *scil.* questi che vedo e ora che è autunno) quanto l'evento metacronico ("gli alberi perdono le foglie", *scil.* perché il perderle periodicamente è inerente alla loro natura). L'insorgere di categorie formali perifrastiche ("stanno perdendo le foglie") occasionali in italiano, istituzionalizzate in inglese, riduce la tensione fra unicità delle forme e pluralità dei contenuti noetici.

Ma nei fenomeni di sincretismo avviene l'opposto: il Rigveda oppone sul piano formale l'indicativo metacronico (quella categoria che i grammatici con la più infelice delle definizioni chiamano ingiuntivo) all'indicativo attuale: *bharat* "porta" (metacronico) : *bharati* "porta" (attuale) nel senso di "sta portando". Nel sanscrito classico (ma già nell'Atharvaveda) l'opposizione è cancellata: *bharati* codifica ambedue i valori. In un caso la tensione fra categorie formali e categorie noetiche è ridotta, nell'altro è accresciuta. Non conosco e non propongo spiegazioni. Avverto soltanto che nel mutamento linguistico difficilmente possono individuarsi cause che, a un livello più astratto, siano riducibili all'unità.

Ma forse è possibile qualche generalizzazione non sulle cause del mutamento, ma sui percorsi che accompagnano la sua attualizzazione in un sistema linguistico.

A. Timberlake (1977) e H. Andersen (1990; 2001) hanno mostrato, con abbondanza di esempi che, quando nasce una nuova categoria grammaticale questa segue un gradiente di marcatezza procedendo dalle categorie non marcate verso le categorie marcate: nel verbo essa si manifesta nel presente prima che nel preterito, nell'indicativo prima che negli altri modi, nel singolare prima che nel plurale e nel plurale prima che nel duale, nella terza e prima persona prima che nella seconda, in frase principale prima che in frase subordinata e, con riferimento alle situazioni extralinguistiche, in prosa prima che in poesia, nel parlato prima che nello scritto, nella lingua informale prima che in quella formale e così via.

Sebbene, come, fra gli altri, ha mostrato L. Schøsler (2001) a proposito della perdita della flessione bicasuale nel francese antico, a questa tesi non possa conferirsi valore assoluto perché la regolarità può essere alterata dall'interrelazione di un mutamento con altri o da fenomeni di marcatezza locale o anche dal fatto che il grado di marcatezza di una categoria può invertirsi a seconda del livello in cui questa si presenta (il nome di persona, per esempio, non è marcato sul piano noetico nella gerarchia di animatezza/individuazione di Silverstein, ma è marcato a livello sintattico quando funziona da oggetto), la gerarchia proposta da Andersen riceve alcune conferme interlinguistiche e dà ragione di diversi problemi.

È noto (basta il rinvio al manuale di Szemerényi) che la codifica morfologica del tempo grammaticale appartiene a una fase recente ancorché unitaria del mondo linguistico indoeuropeo. Essa ha preso l'avvio dalla formazione del presente "attuale" mediante la grammaticalizzazione della particella *-i* conglutinata a una serie di desinenze ( quelle, appunto, dell'ingiuntivo) *-m*, *-s*, *-t*, *-nt* che la tradizione ci ha inse-

gnato a chiamare “secondarie” ma che sono, in realtà, le desinenze primitive. Riprendendo l’esempio citato poco fa, all’indicativo metacronico (ingiuntivo) *bharat* si è affiancato un indicativo attualizzato *bharati*.

Ebbene la grammaticalizzazione di *-i* si manifesta nell’indicativo, parzialmente nel congiuntivo (che ha anche le desinenze secondarie), mai nell’ottativo (che ha soltanto le desinenze secondarie). Lo stesso in greco: i modi – si impara a scuola – non hanno valore temporale. E, sempre in vedico, nel congiuntivo si è attuata in tutte le persone del singolare, mai nel duale e, nel plurale sempre nella terza e solo occasionalmente nella prima. Così, tra l’altro, trova una soluzione quello che per Delbrück (1897: 350) era l’enigma delle desinenze del congiuntivo e dell’ottativo: “*ich glaube aber nicht, dass es gelingen wird, das zu ermitteln*”.

Ma se è vero che la diffusione di una nuova categoria prende (meglio: prende di solito) le mosse dalle forme non marcate e procede verso quelle marcate, allora deve essere vero anche il contrario: la cancellazione per sincretismo di una categoria deve prendere le mosse dalle forme marcate e procedere verso quelle non marcate. In sostanza, se ha ragione chi sostiene che in una categoria scalare la forma non marcata è il prototipo (Clahsen, 1986; Croft, 2000: 278), il sincretismo dovrebbe iniziare dalla periferia, dalle forme che possono svolgere le stesse funzioni svolte dalle forme appartenenti alla periferia di un’altra.

Ecco una conferma: il prototipo del locativo (Tizio abita a Roma) e il prototipo dello strumentale (Tizio apre la porta con la chiave) non si sovrappongono. Ma lo strumentale e il locativo si sovrappongono ai margini delle rispettive categorie quando lo strumento è anche un luogo e il luogo anche uno strumento: “arrivare in automobile”/“con l’automobile”: al latino *curru vehi* – osserva Wackernagel (1926: 304) – si oppone il tedesco *im Wagen fahren*. Se vi sarà sincretismo, partirà da queste posizioni. In latino il locativo e strumentale sono sincretizzati con l’ablativo. Ma non sarà un caso che il locativo sopravviva in una quantità di toponimi (*Romae, Corinthī, Tarentī* ecc.) e in poche altre denominazioni di luogo (*domi, ruri, humi* ecc.). I toponimi, alcuni dei quali conservano la forma del locativo anche nei loro eredi romanzi (Rimini, Empoli, Brindisi ecc.), sono la sede prototipica del locativo.

Così si individua un’altra dimensione, questa non geografica, del mutamento: quella della diffusione entro un sistema linguistico. Dimensione che anch’essa può fornire indizi per la cronologia delle varianti: se le più antiche (o, piuttosto, le più conservatrici) sopravvivono, queste si riconosceranno nei prototipi (il locativo nei toponimi negli esempi citati) se il mutamento è di tipo sincretistico, nella periferia (le desinenze secondarie nel congiuntivo e nell’ottativo delle lingue indoeuropee) se il mutamento produce una nuova categoria.

Il tempo mi consente solo un accenno alla diffusione del medio oppositivo in alcune lingue indoeuropee. Nel Rigveda la percentuale fra forme medie e forme attive è pressoché del 100% nell’indicativo, si riduce a circa un terzo nel congiuntivo e a molto meno nell’ottativo. Se è giusto quanto abbiamo sostenuto fin qui, e se i dati vedici di Avery (1880) sono significativi, è ragionevole supporre che il medio oppositivo almeno in parte sia, come già sospettava Delbrück (1897: 412 ss.), frutto di innovazione.

Altro non mi resta da dire: vorrei solo ricordare che ho esposto indizi, non prove, problemi, non soluzioni.

Vittore Pisani, che mi riportò a questi studi dallo smarrimento dei miei lontanissimi anni giovanili e che, senza conoscermi, fu poi determinante nella mia vita accademica e scientifica, diceva che nella comprensione dei problemi piuttosto che nel possesso di verità sta il fascino inquieto della ricerca scientifica. In questo Sodalizio fondato e animato da lui le mie parole vogliono essere un omaggio alla sua memoria.

## Bibliografia

- Andersen, H., 1980, *Morphological Change: towards a Typology*, in J. Fisiak (ed.), *Historical Morphology*, The Hague, Mouton, pp. 1-50.
- , 1990, *The structure of drift*, in H. Andersen – K. Koerner (eds.), *Historical Linguistics 1987*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, pp. 1-20.
- , 2001a, (ed.), *Actualization. Linguistic Change in Progress*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins.
- , 2001b, *Markedness and the theory of linguistic change*, in Andersen 2001a, pp. 21-58.
- Avery, J., 1880, *Contributions to the History of Verb-Inflection in Sanskrit*, Journal of the American Oriental Society 10, pp. 219-324.
- Brixhe, C., 2000, *Les "ardoises" de l'Académie*, in *Phylokypros* (suppl. a Minos 16), Salamanca, Univ. Salamanca, pp. 61-89.
- Brugmann, K., 1916, *Grundriss der vergleichende Grammatik der Indogermanischen Sprachen*<sup>2</sup>, II/3, Strassburg, Trübner.
- Chambers, J.K – Trudgill, P., 1987, *La dialettologia*, ed. it. a cura di A. Varvaro, Bologna, Il Mulino.
- Clashen, H., 1986, *L'acquisizione dell'ordine delle parole in tedesco: un test per gli approcci cognitivi*, in A. Giacalone (ed.), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, Bologna, Il Mulino, pp.101-130.
- Croft, W., 2000, *Explaining Language Change*, Singapore, Longman.
- Delbrück, B., 1897, *Vergleichende Syntax der Indogermanischen Sprachen*, II, Strassburg, Trübner.
- Keller, R., 1990, *Sprachwandel: von der unsichtbaren Hand in der Sprache*, Tübingen, Francke.
- Loporcaro, M., 1996, *Italianische Dialektologie und allgemeine Sprachwissenschaft*, Vox Romanica 55, pp. 16-32.
- Meillet, A., 1932, *Essai de chronologie des langues indo-européennes*, Bulletin de la Société de Linguistique de Paris 32, pp. 1-28.
- , 1950, *Les dialectes indo-européens*, rist. dell'edizione del 1922, Parigi, Champion.
- Merlo, C., 1955, *L'invasione dei Celti e le parlate odierne dell'Italia settentrionale*, in Merlo 1959, pp.173-178.
- , 1959, *Saggi Linguistici pubblicati in occasione del suo ottantesimo compleanno*, Pisa, Pacini.
- Menéndez-Pidal, R., 1956, *Orígenes de Español*<sup>4</sup>, Madrid, Hernando.

- Rohlf's, G., 1971, *Romanische Sprachgeographie*, Monaco, Beck.
- Rosch, E., 1995, *I principi di categorizzazione*, in L. Anolli – R. Ciceri (eds.), *Elementi di psicologia della comunicazione*, Milano, LED, pp.161-189.
- Schøsler, L., 2001, *From Latin to Modern French: Actualization and markedness*, in Andersen 2001a, pp. 169-185.
- Taylor, J.R., 2003, *La categorizzazione linguistica: i prototipi nella teoria del linguaggio*, trad. it. a cura di S. Giannini, Macerata, Quodlibet.
- Thumb. A., 1901, *Die griechische Sprache in Zeitalter des Hellenismus*, Strassburg, Trübner.
- Thurneysen, R., 1980, *A Grammar of Old Irish* (trad. dell'edizione del 1909 a cura di A. Binchy – O. Bergin), Dublin, University Press.
- Timberlake, A., 1977, *Reanalysis and actualization in syntactic change*, in Ch. N. Li (ed.), *Mechanisms of syntactic change*, Austin, University of Texas Press.
- Varvaro, A., 1979, *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia I. Gli esiti di "nd" e "mb"*, Medioevo Romano 6, pp.189-200.
- Wackernagel, J., 1909, *Attische Vorstufe des Itazismus*, Indogermanische Forschungen 25, pp. 326-337 (rist. in *Kleine Schriften*, II, Gottinga, Vandenhoeck & Ruprecht, 1953, pp. 1022-1033).
- , 1926, *Vorlesungen über Syntax*, I, 2ed., Bâle, Birkhäuser.
- Wurzel, W.U., 1989, *Inflectional morphology and naturalness*, Dordrecht-Boston-Londra, Kluwer.